

ESTRATTO
DEL
GIORNALE STORICO
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

Vol. CLXXXV - Fasc. 612
2008

LUIGI ALAMANNI
TRA MACHIAVELLI E SAVONAROLA: A PROPOSITO
DI UN GIUDIZIO DI CARLO DIONISOTTI

Con la perentorietà che fu propria dello stile dell'uomo oltre che della scrittura, in chiusa del saggio nato come recensione all'opera di Rudolph von Albertini, *Dalla repubblica al principato*, Carlo Dionisotti ravvisò in un passo della satira seconda dell'Alamanni «l'atto di nascita dell'antimachiavellismo», tanto più significativo perché da considerare una sorta di palinodia dal momento che proveniva da uno dei giovani frequentatori del circolo che agli Orti Oricellari si riuniva intorno alla carismatica figura del destituito segretario fiorentino. Rileggiamo interamente il brano dionisottiano:

... passiamo al primo volume delle *Opere toscane* dell'Alamanni, nell'edizione lionese del Gryphius, che ha sul frontespizio la data 1531 e al fondo 1532, o, che fa lo stesso per il testo e fin per l'impaginazione ma più importa per il luogo, nella quasi contemporanea (9 luglio 1532) edizione fiorentina dei Giunta. In questo primo volume delle *Opere toscane*, che cronologicamente si appaia alle stampe romane e fiorentine, comunque medicee, del *Principe*, dei *Discorsi* e delle *Istorie*, ci contenteremo di leggere alle pp. 362-63 i seguenti versi della seconda satira:

Chi vuol fede servar, chi non consente
nell'altrui morte, a sua vergogna stessa
semplice e rozzo 'l tien la sciocca gente.
Deve 'l saggio tener la sua impromessa
quand'util sia, ma se dannosa viene,
folle è da dir chi si ricorda d'essa.
Santo precetto e bel, che 'n sé contiene
l'aureo libro moral, c'han quegli 'n mano
ond'oggi Italia di servir sostiene.

Spero che non mi si chiederà una riprova documentaria dell'identificazione, ovvia, dell'aureo libro morale maneggiato in quegli anni dai responsabili della servitù, esterna e interna, dell'Italia. È, a mia notizia, la prima denuncia pubblica del *Principe*, l'atto di nascita dell'antimachiavellismo. Non è irrilevante che porti la firma di un giovane fiorentino, coetaneo e amico di Cosimo Rucellai, già partecipe delle riunioni negli Orti e come tale celebrato da Machiavelli nell'*Arte della guerra* (1).

La vicenda è più complessa di quanto parve a Dionisotti e la testimonianza dell'Alamanni va vagliata con maggiore attenzione, in-

(1) C. DIONISOTTI, *Machiavellerie*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 152-153.

nanzi tutto partendo dalla tradizione del testo. Infatti la coincidenza di date tra le due stampe, quella romana del *Principe* e quella lionese delle *Opere toscane*, che attirò l'attenzione di Dionisotti è circostanza inessenziale e fittizia: la satira dell'Alamanni fu infatti composta assai prima ed è già presente in un codice (peraltro di provenienza Gaddi, ovvero di colui che teneva anche le carte postume del Machiavelli), il Magliabechiano VII 676, che presenta nell'ultima carta la precisa indicazione cronologica della sua confezione: «finiscono li Salmi, Satyre, Sonetti, Barzelette, Mandrigali et Stanza composte da Luigi Alamanni et copiate per me Giovan Maria di Lionardo di Benedetto Strozzi in Avignone nello Anno MDXXVIII» (2). La satira dell'Alamanni fu dunque già messa in bella copia nel 1528, mentre la sua composizione sarà con tutta probabilità da far risalire, grosso modo, alla primavera del 1526 (3). Non può certamente stupire che a quella data il *Principe* fosse ben noto, ma un po' meno ovvio che lo si potesse rappresentare tanto comodamente «maneggiato» nelle corti italiane. D'altro canto non si può nemmeno contestare all'occhio linceo del grande studioso la legittimità dell'identificazione dell'«aureo libro moral» e un'ulteriore «riprova documentaria» che egli considerava superflua può venire anche soltanto dai tre versi seguenti a quelli del passo citato da Dionisotti: «Così fea Ciro ancor, divo Africano, / Tu ben te 'l sai, che chi di lui ragiona / Non più che Lelio mai ti fu lontano», con quel riferimento alla *Ciropedia* di Senofonte come lettura da cui Scipione l'Africano trae ispirazione per la propria condotta che è citazione quasi testuale dal XIV del *Principe*: «E qualunque legge la vita di Ciro scritta da Xenofonte, riconosce di poi nella vita di Scipione quanto quella imitazione gli fu a gloria, e quanto, nella castità affabilità umanità liberalità, Scipione si conformassi con quelle cose che di Ciro da Xenofonte sono sute scritte».

A complicare ulteriormente le cose, sollevando qualche dubbio sul presunto anti-machiavellismo dell'Alamanni, interviene anche la constatazione che in scritti successivi alle satire, ad esempio nelle *Selve* dedicate alla scomparsa dell'amico Zanobi Buondelmonti, gli accenni agli insegnamenti di Machiavelli e alla temperie ideologica

(2) A proposito di tale manoscritto si veda F. TOMASI, *Appunti sulla tradizione delle «Satire» di Luigi Alamanni*, in «Italiq», IV (2002), p. 37.

(3) Già Henri Hauvette (H. HAUVETTE, *Un exilé florentin à la cour de France au XVI^e siècle. Luigi Alamanni (1495-1556), sa vie et son oeuvre*, Paris, Hachette, 1903) avanzò tale proposta di datazione per la satira in questione. Essa va senz'altro confermata in relazione alle contingenze storiche dell'ambientazione (l'esitazione di Francesco I a riprendere il conflitto in Italia dopo la liberazione dalla detenzione in Spagna); segnalo peraltro che le presenti pagine sono da leggere come una sorta di estratto di un lavoro molto più ampio e complesso (*Le muse sediziose. Un volto ignorato del petrarchismo*) sulla poesia di Alamanni e di altri autori fiorentini del primo Cinquecento che sto conducendo insieme a Rossana Sodano: rimando a quella sede per più dettagliate e specifiche informazioni.

degli Orti Oricellari, che a essi tanto doveva, tornano ad assumere connotati positivi e a farsi anzi emblema delle virtù repubblicane. Ad esempio nella prima selva dedicata al Buondelmonti, settima nella stampa, l'amico Zanobi, principale organizzatore della congiura che avrebbe dovuto nel 1522 provocare la morte di Giulio de' Medici, è esplicitamente apparentato a Bruto, mentre altre figure storiche emblematicamente richiamanti gli insegnamenti di Machiavelli sono poi evocate nel descrivere i meriti intellettuali dell'amico defunto: «Il dotto ricercar l'antiche stampe, / Per riformar tra noi leggi e costumi, / Ben lo potean sapere Licurgo e Numa / Ch'ebbe sempre al suo dir maestri e duci». E nella chiusa della selva ottava la polemica contro Firenze infiacchita dal «soverchio bramar di regno o d'auro» si fonde con un altro tema caro al Machiavelli, ovvero la necessità del ritorno alla milizia cittadina, abbandonato il vergognoso e pericoloso ricorso all'«esercito venale». E peraltro la coppia di personaggi storici, «Licurgo e Numa», che non poteva allora non rammemorare il Machiavelli dei *Discorsi*, e insomma gli anni degli Orti Oricellari per chi li aveva vissuti, appare anche nella stessa satira seconda, poche terzine dopo quelle citate da Dionisotti: «Oh de' nostri maggior cangiate forme: / Silla è più 'n pregio che Licurgo e Numa. / Quando, quand'esser dee chi voi riforme?». Si dovrà ipotizzare un Alamanni fedele alla lezione dei *Discorsi*, appresa dalla viva voce del maestro, ma ostile al cinismo del trattato, più distante dalla propria attitudine moralista, se non, addirittura, inclinata a una possibile deriva 'piagnona'? o più semplicemente constatare l'incoerenza e l'ambiguo oscillare di un autore che, né politicamente, né intellettualmente, fu esempio di rigore?

Tralasciando qui il complessivo insieme delle *Satire* (4), anche a soffermarci soltanto sulla seconda scopriamo un contesto di allusioni e richiami che va ben oltre quello al Machiavelli del *Principe*. Il brano segnalato da Dionisotti, che esibisce quella tanto palese allusione al capitolo XVIII («In che modo i Principi debbiano osservare la fede»), è ad esempio inquadrato tra due altre, non troppo velate e assai rilevanti, a due personaggi contemporanei. La satira infatti, trascorse cinque terzine introduttive («Mai non vo' più cantar com'io solia / Ma di sempre seguir Lucilio intendo / Con chi lui segue per più dotta via», etc.) che enunciano il nuovo programma della poesia satirica, entra nel vivo della questione con le due terzine seguenti:

Tal fu già nulla ch'or superbo siede
Ne' luoghi escelsi, onde dir sembra 'n vista:
Io del mondo tra noi son fatto erede.

(4) Su di esse si veda P. FLORIANI, *Sulle «Satire» di Luigi Alamanni*, in questo «Giornale», CLXI (1984), pp. 30-59, e poi in ID., *Il modello ariostesco. La satira classicistica nel Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1988.

E quanto in lui veder più si fa trista
L'afflitta gente, più s'allegra e gode,
Che 'n altrui pianto più d'onor s'acquista.

Nella poesia dell'Alamanni l'espressione «Tal fu già nulla ...» non è da intendersi genericamente, essa designa inequivocabilmente l'esecrato Giulio de' Medici, aristocraticamente disprezzato per la sua nascita illegittima, nonostante la quale dal «nulla» della sua condizione di 'naturale legittimato' poté ascendere alla signoria su Firenze e al pontificato. In un'altra occorrenza un'espressione simile è analogamente usata per definire il cardinale de' Medici e dunque la circostanziata ripetizione non lascia adito a dubbi. Si tratta dell'egloga quarta (5), che vede protagonisti Melibeeo (Alamanni) e Titiro (Buondelmonti), già esuli dopo il fallimento della congiura e temporaneamente prigionieri in un carcere svizzero (6): nel loro lamentevole dialogo, tutto intessuto di recriminazioni e rimpianti per la patria abbandonata in preda al tiranno, a un certo punto Titiro esclama: «Ahi che stral di dolor compunge il core / De' pastor to-schi, allor che veggion tale / Che fu lor servo in questa valle e 'n quella / Reggere al suo voler gli armenti e gregge!»; espressione che forse potrà stupire rivolta a un Medici, ma che va pensata pronunciata dall'appartenente a una famiglia di ben più antica nobiltà cittadina e sempre alludente agli oscuri natali del cardinale Giulio.

«Quegli» che maneggia il trattato del Machiavelli dunque, più che genericamente i Signori italiani, i «responsabili della servitù» come scrisse Dionisotti, che pure il plurale parrebbe chiamare in causa («ch'han quegli in mano...»), è soprattutto Clemente VII, al quale ingenerosamente si attribuisce la colpa della servitù d'Italia. A fronteggiarne la figura di politico abile ma cinico, tutto volto alla conquista e al consolidamento del potere personale, ma incurante del bene comune, del fine etico dell'esercizio della potestà, sta, una volta compiuta con la terzina relativa alla *Ciropedia* di Senofonte l'allusione al *Principe*, un'altra figura in contraltare:

Taccia 'l gran saggio, che per tutto suona,
Che nulla son quanti costum'insegna,
Ch'or per altro sentiero al ben si sprona.
L'alta dottrina tua sol oggi è degna
Dell'umil plebe, e ciò sia con tua pace,
Che da' nostri Signor chiamata è 'ndegna

(5) Sulle Egloghe si veda P. COSENTINO, *Una «zampogna toscana» alla corte di Francia: le egloghe in versi sciolti di Luigi Alamanni*, in «Filologia e critica», xxviii (2003), pp. 70-95.

(6) Alamanni e Buondelmonti furono fatti prigionieri in Svizzera mentre si recavano a Venezia inviati da Francesco I, secondo alcuni semplicemente per sbarazzarsene e non alimentare il sospetto di aver avuto qualche parte nella congiura contro il cardinale de' Medici. La prigionia, «fra Lusana et Ginevra», durò dalla fine di settembre alla metà di dicembre del 1522.

Al *parvenu* Giulio de' Medici, intento a maneggiare «l'aureo libro moral» ove apprendere a farsi volpe e leone per impossessarsi del governo cittadino e poi, con spregiudicato voltafaccia filofrancese, a conquistare il pontificato, l'aristocratico Alamanni inaspettatamente contrappone l'apologeta del Cristo Re, frate Girolamo Savonarola, la cui «alta dottrina» trova ancora consenso in Firenze nella «umil plebe», ma lo troverà anche in quella parte 'popolare' che tornerà nel 1527 a una politica neo-piagnona, rispetto alla quale, peraltro, il poeta si porrà ben presto in aperto disaccordo. Più che «atto di nascita dell'antimachiavellismo», il passo in questione è testimonianza del ritardo politico dell'Alamanni, del suo persistere in un'idea condizionata dal rigorismo etico e dal profetismo visionario del frate di San Marco, il cui carisma, a dispetto della tenace ostilità verso i suoi seguaci che pure Alamanni doveva in parte condividere con l'amico Brucioli, costituiva evidentemente un contrappeso a quello del maestro Machiavelli, in una sorta di moto pendolare che ulteriormente conferma la scarsa attitudine alla politica del futuro cortigiano di Francesco I.

Prima ancora che un percorso 'dalla piazza alla corte' (7) nella poesia dell'Alamanni si manifesta il difetto di prospettiva tipico del repubblicanesimo fiorentino, che lo rese incapace di superare una visione soltanto municipalistica della situazione politica e ne accentuò il perpetuo oscillare, sempre incerto nelle posizioni da assumere, tra opposte strategie e alleanze. Nella satira seconda tale difetto ha un esemplare palesamento. Essa infatti procede, dopo i versi già citati, con una rampogna indirizzata al re di Francia, dipinto neghittoso e irresoluto, reo di aver dimenticato «la 'nferma Italia» che da lui attenderebbe il «soccorso», per concludere con i seguenti versi la perorazione per una ripresa della campagna d'Italia: «Se la fer già di sé maestra e donna / Carlo e Luigi, e voi perché non sete / A sostenerla 'n piè terza colonna?»; sposando dunque la tesi savonaroliana del benefico esito della discesa di Carlo VIII che produsse in Firenze l'istituzione della repubblica, contro tutta l'evidenza, ormai a quella data più che palese, delle catastrofiche conseguenze di quell'impresa militare per le sorti della libertà d'Italia. Nella stessa satira si trova anche un punto in cui è la più vistosa revisione, su cui già si è soffermato Tomasi, nel passaggio dalla versione manoscritta a quella della stampa: nel 1526 Alamanni alle accuse di inerzia genericamente indirizzate agli «alti Signor» faceva seguire un'apostrofe circostanziata: «Parlo a voi sol, de' regal Gigli erede, / l'aquila or taccio, impia cagione amara / che chi regina fu serva oggi siede». Tale apostrofe nel 1532, nella stampa dedicata a Francesco I, venne così riscritta:

(7) Il riferimento, ovvio, è a G. MAZZACURATI, 1528-1532: *Luigi Alamanni, tra la piazza e la corte*, in *Rinascimenti in transito*, Roma, Bulzoni, 1996, pp. 89-112.

O famoso Signor de' Gigli erede
 Io non parlo di voi, che sempre aveste
 Troppo nimico 'l ciel per troppa fede,
 Ma del rapace augel ch'ha l'unghie preste
 Nel sangue pio, che fu cagion amara
 Delle gran crudeltà che voi vedeste.

Si tratta certamente di quel «deciso riorientamento [...] dovuto a ragioni cortigiane» che vi ha ravvisato Tomasi (8), e vi si potrà anche riconoscere una testimonianza degli eventi del Sacco del 1527 nell'accenno al «sangue pio» straziato dalle «unghie» dell'aquila imperiale, tuttavia non si può nemmeno dimenticare come nel 1527 proprio Alamanni sia stato tra coloro che cercarono di spingere il governo della repubblica verso l'alleanza con Carlo V. In un'età di grandi rivolgimenti non sarà stato facile orientare la propria bussola politica e ideologica, ma l'Alamanni pare in varie circostanze un fucile che anche la più lieve brezza rivolge a proprio capriccio. Lo studio della tradizione manoscritta ancor più ci palesa la sua incostanza: è edita nel II volume dei *Versi e Prose di Luigi Alamanni* (9), ma senza indicazione di provenienza, una sua canzone indirizzata «A Papa Clemente Settimo», che il Raffaelli ritiene «scritta dal poeta nel 1533 quando Clemente VII venne a Nizza con la nepote Caterina, che sposò al figlio di Francesco», benché l'assenza in essa di qualsiasi accenno all'evento che si celebrò in quell'occasione (a Marsiglia e non a Nizza peraltro) sembrerebbe piuttosto riferirne il tono di perorazione a quegli accordi segreti che i due sovrani stipularono durante quell'incontro. Tradita, a quanto mi consta, da un testimone tardo (il Magl. VII 346, codice di rime di varie epoche confezionato «a' 15 di Febb. 1611»), ma almeno una variante non attribuibile alla trascrizione del Raffaelli induce a supporre la presenza di più testimoni, essa ci mostra un impensato appello rivolto a colui che dieci anni prima impersonava emblematicamente il male terreno, l'esecrato tiranno al quale si intendeva dare la morte. Non con la stessa familiarità con cui, ancora prima del 1522, con gli altri giovani aristocratici degli Orti perorava presso di lui la causa del maestro Machiavelli (10), Alamanni gli si rivolge a nome dell'Italia che «domanda pace» per convincerlo a un'alleanza con il re francese. Il supposto «antimachiavellismo» del 1526, quando l'ispirazione giovaniana delle *Satire* portava a dipingere il pontefice come spregiudicato interprete della lezione del *Principe*, è qui già dimenticato e la contingenza politica muove a una più machiavellica valutazione dell'op-

(8) F. TOMASI, op. cit., p. 42.

(9) Cfr. *Versi e prose di Luigi Alamanni. Versione ordinata e raffrontata sui codici per cura di Pietro Raffaelli, con un discorso intorno all'Alamanni e al suo secolo*, Firenze, Felice Le Monnier, 2 voll., 1859, II v. pp. 145-148.

(10) È noto che nel riavvicinamento del Machiavelli ai Medici seguito alla mor-

portunità di riannodare antichi legami. Ragioni cronologiche giustificano la mancata comparsa nella stampa lionese della canzone, ma oltre al fatto che non è difficile arguire la ben presumibile freddezza con cui il componimento dovette essere accolto dal suo destinatario, esso certamente sarebbe apparso ben stonato in un'opera tutta intessuta di invettive, più o meno violente, più o meno velate, contro la «fera aspra, rapace, impia e superba» che ha soggiogato Firenze privandola della libertà repubblicana.

DOMENICO CHIDO

te di Lorenzo (maggio 1519) ebbe parte rilevante l'intercessione dei giovani aristocratici suoi discepoli agli Orti Oricellari.